

## 17° Domenica del tempo ordinario A

### 1° Lettura (1 Re 3, 5. 7-12)

#### Salomone non chiede per sé, ma per il suo popolo

La prima lettura di oggi è tratta dal libro dei Re. I libri dei Re sono due e narrano nel loro insieme circa 400 anni di storia comprendendo la storia dei regni di Giuda e Israele: da Davide fino a dopo la caduta di Gerusalemme.

Salomone diventa re molto giovane: secondo le varie tradizioni dai 12 ai 18 anni. La preghiera che Salomone innalza a Dio all'inizio del suo regno prende le mosse dal ricordo dei benefici divini ricevuti: "Tu hai fatto regnare il tuo servo" dice infatti Salomone. Il giovane Salomone non si smarrisce di fronte a tanti obblighi ed impegni, ma chiede a Dio non per sé, ma per il suo popolo.

Anche la sua è dunque una missione, un servizio; ha capito che Dio lo ha messo a capo del suo popolo non per la sua gloria personale, ma per poter meglio servire e la sua richiesta va in questo senso.

Salomone non si lasciò guidare dall'egoismo, ma chiese a Dio un grande buon senso per saper giudicare e saper discernere tra il bene e il male: in una parola chiese saggezza nell'arte di governare. Di fronte a tale preghiera la risposta di Dio parla della generosità con cui egli concede i suoi beni.

Si può evocare, a questo proposito, la "misura buona, pigiata, scossa e traboccante" di cui parla il vangelo (Lc 6,38).

Insieme con la sapienza, Dio concesse a Salomone immense ricchezze. "Il re Salomone superò, per ricchezza e saggezza, tutti re della terra" (1 Re 10,23).

\* Il sogno costituiva, nell'antichità biblica, una via normale di comunicazione con il divino.

La preghiera di Salomone, quale risposta alla richiesta divina, si apre con una "confessione" dei benefici concessi a suo padre Davide al quale Dio ha dato soprattutto un successore come segno di fedeltà e in adempimento alla sua parola.

La memoria di quanto Dio ha già dato è caparra di quanto darà.

Salomone si presenta come un ragazzo, ma ciò non è legato alla sua età; è invece una formula di umiltà. Si dichiara incerto, disorientato. La sua richiesta non si pone su un piano materiale. Egli chiede un cuore "capace di ascoltare". È questo il presupposto per rendere giustizia, dovere capitale del re.

L'ascolto del volere divino poi abiliterà il re al discernimento tra bene e male, fondamento del governo.

Il sogno di Salomone all'inizio del suo regno non è un sogno di gloria personale, bensì il desiderio del vero bene del suo popolo. Egli chiede più per gli altri che per sé. La soddisfazione divina per una tale richiesta si esprime nel concedere anche quanto non è stato chiesto: ricchezza, prestigio e infine lunga vita, e nella massima larghezza in quanto è stato domandato: nessuno sarà saggio e intelligente come Salomone, né prima né dopo di lui.

### 2° Lettura (Rm 8, 28-30)

#### Ci ha predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo

La seconda lettura è la continuazione della lettera ai Romani di san Paolo apostolo che ci accompagna già da molte domeniche.

Dio ci ha predestinati ad essere conformi all'immagine del suo Figlio.

Secondo il suo disegno Dio ci ha da sempre, cioè dalla eternità, preconosciuti ed amati e ci ha predestinati a divenire conformi all'immagine del suo Figlio. Ora questo suo volere egli lo concretizza nel tempo chiamandoci (vocazione alla fede), purificandoci (con il battesimo) e lo conduce a termine glorificandoci con la risurrezione alla vita.

Innanzitutto Dio "conosce da sempre" con amore, l'umanità, la "predestina" ad un "destino" grandioso, quello dalla "conformità" al suo Figlio, la "chiama" attraverso la vocazione alla fede, la "giustifica" sollevandola attraverso la sua grazia e la conduce alla "glorificazione" piena della comunione eterna con Dio.

Quest'ultima meta a cui è convogliata l'umanità è continuamente scandita dal c. 8 (vv.17.18.21.30): infatti, "se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se veramente partecipiamo alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria.

Proviamo a riassumere questi verbi fondamentali di cui Dio è soggetto.

Dio ha conosciuto in anticipo,

Dio ha destinato in anticipo,

Dio ha chiamato,

Dio ha giustificato,

Dio ha glorificato.

Questo discorso non ha niente a che fare con quello che si può intendere come predestinazione alla salvezza. Qui l'apostolo intende dire che Dio, nella sua prescienza, ha stabilito fin dall'origine, dalla creazione del mondo, quindi da prima di prima, che gli uomini fossero conformi all'immagine di suo Figlio, cioè avessero la stessa forma, diventassero simili a lui.

Il Figlio, il Logos, il progetto di Dio è il modello secondo il quale l'universo è stato creato e a maggior ragione il Logos, il Figlio di Dio, è il modello dell'uomo.

L'uomo è stato creato a immagine di Dio e Dio lo ha predestinato a essere conforme all'immagine del Figlio suo. C'è quindi un progetto eterno di Dio per cui l'uomo è destinato, cioè orientato, indirizzato, pensato, per essere in piena relazione, affettuosa e buona con Dio.

Nella storia Dio è intervenuto per realizzare questo progetto eterno (che precede la storia) e l'intervento storico di Dio è la chiamata dell'uomo. La rivelazione, è l'azione con cui Dio, personalmente, rende l'uomo giusto, senza che l'uomo si guadagni questa giustizia ed è ancora l'azione con cui Dio, al termine della storia prende gli uomini nella gloria, di cui tutti sono privi. Li prende cioè nella piena comunione di vita con sé. Dall'eternità all'eternità, con pochi verbi Paolo ha sintetizzato il cammino della storia della salvezza

## Vangelo (Mt 13, 44-52) Pieno di gioia vende tutti i suoi averi

Gesù paragona il regno da lui annunciato al tesoro o alla perla preziosa di fronte ai quali tutto il resto è privo di valore o, meglio, ha un valore molto minore.

E' da rilevare che per gli orientali non vi era cosa più preziosa e più stimata delle perle.

Il ritrovamento del tesoro e della perla per noi sono la scoperta di Cristo e del suo regno, la realizzazione del loro possesso rappresentano la realizzazione del Regno. Il regno di Cristo comincia già qui, non bisogna aspettare l'aldilà. Esso comincia a realizzarsi per noi con la scoperta di esso.

Questi due tesori della parabola, che sono per noi la scoperta di Cristo, sono quelli che danno il senso alla nostra vita, la scoperta per la quale vale la pena di abbandonare tutto per entrarne stabilmente in possesso.

Il testo in entrambe le parabole ci dice che “*va, vende tutto*”. Non è dispiacere vendere qualcosa per acquistare qualcos'altro che vale molto di più; ma il verbo andare indica anche un camminare, un procedere senza esitazione verso il senso della vita solo allora scoperto.

“*Pieno di gioia*” è la gioia della scoperta di Gesù, della buona notizia, la gioia della possibilità della salvezza, una gioia che stravolge la vita, la riempie di felicità in tutta la sua esistenza, sentimenti, pensieri, ore e minuti.

È la gioia del “*sursum corda*” “in alto i cuori” della vecchia Messa in latino.

La gioia del ritrovamento accompagna anche la vendita di “tutti i propri averi”. E difatti nell'esperienza evangelica il distacco non è il prezzo da pagare per comperarsi il centuplo, ma l'insospettata libertà che il suo ritrovamento comporta.

Per avere questo bene nessuno sforzo e nessuna rinuncia appaiono eccessivi.

Tutto impallidisce di fronte al valore del Regno quando è stato scoperto nella sua pienezza, e nessuna cosa può essere paragonata ad esso.

Nessuno dei due uomini compra per rivendere o per speculare su quello che ha comprato. Hanno trovato quello che riempie la loro vita e dà ad essa un senso.

Per conservare la perla o il tesoro bisogna produrre un impegno che deve durare fino alla fine, fino all'istante della separazione dei pesce buoni da quelli cattivi, del grano dalla zizzania; questa sarà la realtà dell'ultimo giorno.

Prima la selezione non è possibile: buoni e cattivi devono convivere, coesistere fino alla fine.

La vita senza la fede è come un'ostrica senza la perla: un involucro vuoto e senza valore. È la fede, infatti, che dà valore e significato alla vita dell'uomo.

**Non sappiamo** come sarà la nostra esistenza dopo la morte e tutte le immagini, idee e rappresentazioni che possiamo farci rispecchiano solo rappresentazioni personali di progetti di felicità con paragoni terrestri, individuali, basati sulle nostre specifiche e individuali attese, desideri e aspirazioni.

In realtà però due cose solo sappiamo dell'aldilà, due cose sole ma sicure: che *esiste* e che l'unica nostra certezza di felicità eterna è rappresentata da quanto ha detto Gesù: “Ecco, *io sono con voi* tutti i giorni, fino alla fine del mondo” (Mt 28,20).

È la sua presenza, la sua compagnia la nostra massima felicità, aspirazione, il nostro paradiso. L'unione con Cristo anche dopo la morte è una unione che non può essere interrotta, definitivamente troncata, da un fatto puramente ed esclusivamente biologico – terreno come la morte del nostro corpo.

È la possibilità di continuare a vivere per Cristo, con Cristo e in Cristo che dà senso e scopo alla nostra esistenza, null'altro: è questo il nostro paradiso.

È Cristo che ci ha promesso di essere con noi sempre e la sua promessa è sicura, solida più della roccia, indubitabile.

Che senso ha la nostra vita se non cerchiamo Dio? “Noi invece non ci preoccupiamo delle cose visibili, ma di quelle invisibili. Le prime durano un momento, le seconde sono eterne”. (2 Cor 4,18).

\* 44. “*Io nasconde di nuovo*” Per il contadino è un atto indispensabile per evitare il furto; per il cristiano questo pericolo non esiste. Esiste però quella gioia tanto grande da non poterci credere, inimmaginabile, impensabile, superiore ad ogni eventuale speranza e che perciò, prima di essere comunicata è tenuta per un certo tempo gelosamente segreta, deve essere prima accertata; il cristiano vuole rendersi conto che sia proprio vera; deve, si direbbe oggi, “darsi un pizzicotto” per essere sicuro di non sognare, prima di esplodere in una gioia assoluta, incontenibile.

“*Il tesoro nascosto in un campo*”. Allude all'abitudine degli antichi di nascondere nel terreno i loro oggetti preziosi – collocati con cura in appositi contenitori –, allorché si avvicinavano gli eserciti invasori. Passato il pericolo, era piuttosto facile imbattersi in questi nascondigli e costruirsi così una fortuna, dopo aver acquistato il terreno dal proprietario ignaro.

52. Ci vuole una capacità di sintesi come suggerisce il detto finale sullo scriba. L'interprete della legge, lo scriba, appunto, divenuto discepolo, sa vedere il legame tra l'Antico e il Nuovo Testamento e se ne arricchisce. Egli sa amministrare tutta la ricchezza dell'Antica alleanza, accresciuta dai perfezionamenti della nuova (v.12).

L'unicità del “*nuovo*” rispetto all'“antico” è sottolineata dal fatto che viene messo al primo posto. Se l'insegnamento tradizionale degli scribi resta un patrimonio inesauribile a cui si continua ad attingere, è la fede in Cristo a dare a quel “tesoro” una ricchezza nuova.

### La parabola della rete.

Solo ad una prima lettura essa ripropone il messaggio della parabola della zizzania: lasciare convivere il cattivo con il buono, il bene con il male.

La sua spiegazione pone invece l'accento sulla cernita, non sulla raccolta e riappare con evidenza l'avvertimento contenuto nella spiegazione della parabola della zizzania (36-43): anche se ora non sembra, sappiate che il giudizio ci sarà.